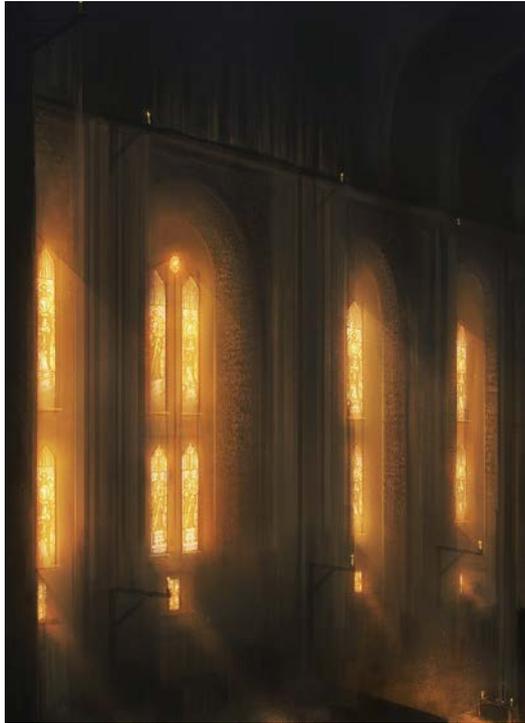


## IL SACRIFICIO

Ovvero sfidare la violenza



In numerosi rituali, il sacrificio si presenta in due opposte maniere, ora come una 'cosa molto santa' da cui non ci si potrebbe astenere senza grave negligenza, ora, invece, come una specie di delitto che non si potrebbe commettere senza esporsi a rischi altrettanto gravi.

C'è un mistero del sacrificio...

La pietà dell'umanesimo classico addormenta la nostra curiosità ma lo studio assiduo degli autori antichi la risveglia. Il mistero resta, oggi, più che mai impenetrabile. Nel modo in cui viene trattato dai moderni, non si sa se a prevalere sia la distrazione, l'indifferenza o una specie di segreta prudenza.

Sarà questo un secondo mistero o è sempre il medesimo?

Perché, per esempio, non ci si chiede mai quali rapporti intercorrano tra il sacrificio e la violenza?

Una volta destato, il desiderio di violenza comporta certi mutamenti corporali che preparano gli uomini alla lotta. Tale disposizione violenta ha una certa durata. Non bisogna vedere in essa un semplice riflesso che interromperebbe i suoi effetti appena lo stimolo cessa di agire. Storr osserva che è più difficile placare il desiderio di violenza che farlo scattare, soprattutto nelle normali condizioni della vita in società.

La violenza viene di frequente definita 'irrazionale'.

Eppure non le mancano i motivi; sa anzi trovarne di ottimi quando ha voglia di scatenarsi. Tuttavia, per buoni che siano questi motivi, non meritano mai d'esser presi sul serio. Sarà la violenza stessa a dimenticarli se soltanto l'oggetto inizialmente preso di mira rimarrà fuori tiro e continuerà a sfidarla.

La violenza inappagata cerca e finisce per trovare una vittima sostitutiva. Alla creatura che eccitava il suo furore, ne sostituisce improvvisamente un'altra che non ha alcuna ragione particolare per attirare su di sé i fulmini del violento, tranne quella d'essere vulnerabile e di capitargli a tiro.

Di fatto, un Joseph de Maistre vede sempre nella vittima rituale una creatura 'innocente' che paga per un certo 'colpevole'.

L'ipotesi che noi proponiamo sopprime questa differenza morale. Il rapporto tra la vittima potenziale e vittima attuale non è da definirsi in termini di colpevolezza e di innocenza.

Non c'è nulla da 'espiare'.

La società cerca di sviare in direzione di una vittima relativamente indifferente, una vittima 'sacrificabile', una violenza che rischia di colpire i suoi stessi membri, coloro che intende proteggere a tutti i costi.

Tutte le qualità che rendono la violenza terrificante, la sua cieca brutalità, l'assurdità del suo scatenarsi, non mancano di contropartita: fanno tutt'uno con la sua strana tendenza a gettarsi su vittime sostitutive, permettono di giocare d'astuzia con tale nemica e di gettarle, al momento propizio, la presa irrisoria che la soddisferà.

Volgendosi stabilmente verso la vittima sacrificale, la violenza perde di vista l'oggetto da essa originariamente preso di mira. La sostituzione sacrificale implica un certo misconoscimento. Fintanto che rimane vivo, il sacrificio non può rendere manifesto lo spostamento sul quale è fondato. Non deve dimenticare completamente né l'oggetto originario né il passaggio che fa scivolare da questo oggetto alla vittima realmente immolata, senza di che non ci sarebbe più alcuna sostituzione e il sacrificio perderebbe la sua efficacia.

...I 'fedeli' non sanno e non debbono sapere qual'è il ruolo svolto dalla violenza. In tale misconoscimento, è evidentemente primordiale la 'teologia del sacrificio'. Si presuppone sia il dio a reclamare le vittime; in teoria è lui il solo a godere del fumo degli olocausti; è lui ad esigere la carne ammucchiata sui suoi altari. E' per placare la sua collera che si moltiplicano i sacrifici. Le letture che nemmeno sfiorano questa rimangono prigioniere di una teologia da esse trasferita tutta nell'immaginario, ma lasciata intatta. Ci si sforza di organizzare un'istituzione reale attorno ad un'entità puramente illusoria; non c'è poi da stupirsi se l'illusione finisce per prevalere, distruggendo

a poco a poco persino gli aspetti più concreti di tale istituzione. Invece di negare la teologia in blocco e in modo astratto, il che equivale all'accettarla docilmente, occorre criticarla; occorre ritrovare i rapporti conflittuali che il sacrificio e la sua teologia dissimulano e placano nel contempo...

...Considerate nel loro insieme, per quanto assurde ci sembrano alcune di esse, le precauzioni rituali dirette contro la violenza non procedono da alcunché d'illusorio. Cosa che in fin dei conti abbiamo già constatato a proposito del sacrificio. Se la catarsi sacrificale arriva ad impedire la propagazione disordinata della violenza, quel che essa riesce ad arrestare risulta essere realmente una specie di contagio...

Se gettiamo, infatti, indietro uno sguardo ci accorgeremo che la violenza si è rivelata a noi, sin dall'inizio, come una cosa eminentemente comunicabile. La sua tendenza a gettarsi su un oggetto sostitutivo, in mancanza dell'oggetto preso di mira in origine, può essere descritta come una specie di contaminazione. La violenza a lungo repressa finisce sempre per diffondersi tutt'attorno; da quel momento guai a chi le capita sotto tiro. Le precauzioni rituali mirano da un lato a prevenire quel genere di diffusione e dall'altro a proteggere, per quanto possibile, coloro che si trovano improvvisamente implicati in una situazione d'impurità rituale, ossia di violenza.

La benché minima violenza può provocare una catastrofica escalation!

Anche questa verità, senza essere affatto superata, è divenuta difficilmente visibile, perlomeno nella nostra vita quotidiana, sappiamo tutti che lo spettacolo della violenza ha qualcosa di 'contagioso'. Talvolta è quasi impossibile sottrarsi a quel contagio. L'intolleranza nei riguardi della violenza può rivelarsi, in fin dei conti, altrettanto fatale della tolleranza. Quando la violenza diviene manifesta, ci sono uomini che si danno apertamente ad essa, con entusiasmo perfino; ce ne sono altri che si oppongono al suo sviluppo; ma speso sono proprio costoro a permetterle

di trionfare. Non c'è regola universalmente valida, non c'è principio che riesca a resistere. Ci sono momenti in cui tutti i rimedi sono efficaci, tanto l'intransigenza che il compromesso; ce ne sono altri, invece in cui tutti si dimostrano vani; e allora non fanno altro che accrescere il male che si immaginano di ostacolare.

Arriva sempre il momento, a quanto sembra, in cui non ci si può più opporre alla violenza se non mediante un'altra violenza; e allora importa poco il successo o il fallimento, è sempre lei quella che vince.

La violenza ha straordinari effetti mimetici, a volte diretti e positivi, a volte indiretti e negativi. Più gli uomini si sforzano di dominarla e più le danno alimento; essa trasforma in mezzi d'azione gli ostacoli che uno crede di opporre, simile in ciò ad una fiamma che divora tutto quello che, con l'intenzione di spegnarla, le si può gettar sopra.

E' la violenza che costituisce il vero cuore e l'anima segreta del sacro!

(R. Girard, la violenza e il sacro)